

# ANEDDOTI

## DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

XXXV.

INTORNO A LUCREZIA  
NELLA POESIA E NELLA CASISTICA MORALE.

Lucrezia vive nelle pagine di Livio (I, 57-59), che forse si trovò dinanzi un racconto già molto elaborato nella poesia popolare e nella poesia dotta e del quale classicamente fermò i tratti essenziali. Non agitata e sconvolta commozione, nè enfasi alcuna: sobrie parole, dolorose, dignitose e gravi. L'eroina si è giudicata e ha pronunciato la propria sentenza, che eseguirà: «Ceterum corpus est tantum violatum; animus insons: mors testis erit». E sa quale dev'essere l'effetto di quella morte: «Sed date dextras fidemque, haud impune adultero fore». Alle parole di conforto e di amore dei suoi, che si provano a ritenerla nella vita, non si distorna dal fine che ha di mira, nè dalle ragioni della sentenza pronunciata: «Vos - inquit - videritis quid illi debeatur: ego me, etsi peccato absolve, supplicio non libero: nec nulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet».

Dipoi, questo nome e questa tragica vicenda non si riempiono più di alcun altro spirito poetico, quantunque l'argomento tentasse non pochi letterati, di quelli che nutrono l'illusione di potere, senza nuova e propria ispirazione, sfruttare la materiale e inesistente poeticità di un tema. Già in Ovidio (*Fasti*, l. II) al vigoroso stile di Livio succede la fiacchezza amplificatoria. Nella nostra letteratura, la *Lucrezia* del Delfino è forse la più debole delle sue tragedie. Un poemetto del Brignole Sale (1), sebbene e proprio perchè verseggiato nella forma fiorita allora usuale, è cosa affatto comune, e vale certamente meno dell'avventura di Lucrezia narrata, nella *Secchia rapita*, da Scalpinello, in tono semiburlesco, spezzatagli in bocca dall'indignata Renoppia (canto VIII). Curiosa per certi tocchi caldamente sensuali e realistici è una novella del Pona (2): come dove descrive le consorti degli altri principi, dalla comitiva degli inaspettati visitatori o inquisitori sorprese nelle loro case, non già intente alla famiglia, ma

---

(1) Nella giornata VI del *De le instabilità dell'ingegno* (ed. di Venezia, Pezzana, 1664), pp. 180-205.

(2) Ne *La galeria delle donne celebri* (Venezia, 1633).

«adornate dei manti più sontuosi e datesi i lisci più solenni, sfavillanti d'amore, che danzavano con gli occhi prima che i balli cominciassero»; ma il suo realismo trapassa (cosa non insolita nei secentisti) nella goffaggine stupefacente quando pone sulle labbra di Lucrezia particolari di questa sorta: «Licenziate le damigelle, come porta la stagione caldissima, mi spogliai e, con l'ultima spoglia deponendo la molestia di qualche noiosa pulice (*sic*), così come nacqui mi gettai sopra il letto». Il nome di Lucrezia s'incontra spesso scherzosamente adoprato da Lope de Vega e da altri commediografi (1). Nella letteratura francese è ricordata la *Lucrece* del Ponsard, unicamente perchè servi di segnacolo alla tarda opposizione classicistica contro il cosiddetto teatro romantico; ed è rimasta nota anche in Italia, perchè fu stroncata in un articolo del *De Sanctis*, che si legge tra i suoi *Saggi critici* (2).

Senza dubbio, c'è, ispirato dall'episodio liviano, il poemetto giovanile dello Shakespeare: *The rape* (il ratto o, piuttosto, lo stupro) *of Lucrece*: che è cosa dello Shakespeare, e per ciò stesso non comune, e anzi, altamente pregevole per virtuosità artistica (documento di quanto lo Shakespeare, da giovane, avesse studiato nella forma letteraria), per osservazione morale, e anche per certi tratti delicati e quasi poetici. Lucrezia, dopo la orrenda e vergognosa notte, ha paura del giorno che si leverà tutto rivestendo della sua luce, e ripugna a comparirgli innanzi:

Make me not object to the tell-tale Day!  
The light will show, character 'd in my brow,  
The story 's of sweet chastity 's decay,  
The impious breach of holy wedlock vow:  
Yea, the illiterate, that know not how  
To cipher what is writ in learned books,  
Will quote my loathsome trespass in my looks.

La fida ancella viene a darle il buon giorno, e rimane smarrita alla tristezza che legge sul suo volto e nei suoi occhi, e non osa interrogarla. Si guardano l'una l'altra, e se ne stanno mute:

(1) Per esempio, *El castigo sin venganza*, atto I:

BATIN. ¿ Como te llamas ?	B. Y ¿ que hicieras si le vieras ?
LUCRECIA. Lucrecia.	L. ¿ Tienes mujer ?
B. ¿ La de Roma ?	B. ¿ Por que causa
L. Mas acá.	Lo preguntas ?
B. ¡ Gracias á Diós que con ella topé ! Que, desde su historia, traigo llena la cabeza de castidades forzadas y de diligencias necias.	L. Por que pueda ir á tomar consejo.
¿ Tu viste á Tarquinio ?	B. Ferísteme por la treta.
L. ¡ Yo !	

(2) Nel *Piemonte* del 1856, raccolto nella prima serie dei *Saggi*.

But as the earth doth weep, the sun being set,  
 Each flower moysten'd like a melting eye,  
 Even so the maid with swelling drops 'gan wet  
 Her circled eyne, enforced by sympathy  
 Of those fair suns set in her mistress's sky,  
     Who in a salt-waved ocean quench their light,  
     While makes the maid weep like the dewy night.  
 A pretty while these pretty creatures stand,  
 Like ivory conduits coral cisterns filling:  
 One justly weeps; the other takes in hand  
 No cause, but company, of her drops spilling....

Lucrezia consegna al servo la lettera con la quale chiama presso di sè lo sposo, e le pare che quegli abbia già indovinato ogni cosa: la timidezza dell'uno intimidisce l'altra, il rossore genera rossore, come per riflesso fisiologico:

His kindled duty kindled her mistrust,  
 That two red fires in both their faces blazed;  
 She thought he blush'd, as knowing Tarquin's lust,  
 And blushing with him, wistly on him gazed;  
 Her earnest eye did make him more amazed:  
     The more she saw the blood his cheeks replenish,  
     The more she thought he spied in her some blemish (1).

E nondimeno anche questi e altri spunti felici (si ricordi la vergogna e l'avvilimento in cui cade Tarquinio dopo che ha soddisfatto la sua brama bestiale) non sono appieno poetici, non liberandosi del tutto dal carattere tra di analisi psicologica e di virtuosismo immaginifico, che regna in tutto il poemetto e che faceva dire al Coleridge che in esso erano come divisi e in contrasto i due elementi del genio shakespeariano, la sapiente conoscenza del cuore umano e la potenza espressiva del linguaggio, ma che non vi si giunge mai al « dramatic » (2). A questo giudizio del Coleridge, e all'altro più particolareggiato, ma che riesce al medesimo, dello Hazlitt (3), e alle osservazioni del Dowden, che considera *The rape* e l'altro poemetto due « studi artistici », nei quali l'autore non fu cercato dall'argomento ma lo scelse per un certo suo fine, non credo vi sia nulla da obiettare, nè da aggiungere.

(1) Mi piace notare che del *Rape of Lucrece* si ha una traduzione italiana di Adolfo Mabellini (G. SHAKESPEARE, *I poemetti*, tradotti etc., Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 83-172): assai buona, sebbene, condotta com'è in versi sciolti, alteri di non poco la fisionomia ritmica e stilistica dell'originale.

(2) *Lectures and notes on Shakespeare* (ed. London, 1902), pp. 499-500, cfr. 58-226.

(3) *Characters of Shakespeare's plays* (ed. London, 1907), p. 244.

Se la morte di Lucrezia non tiene posto cospicuo nella letteratura, (benchè molto largamente facesse lavorare la pittura, specie barocca), essa formò argomento di disquisizioni morali di qualche importanza, alle quali diè l'avviata sant'Agostino per difendere il diverso contegno, in casi simili a quello, delle donne cristiane, che, nel sacco di Roma, fatto dai goti di Alarico, erano state violate nè si tolsero la vita. Erano, dunque, esse meno forti, meno della loro castità gelose, che non la pagana Lucrezia? Sant'Agostino (1) giustificò e lodò le cristiane, che non vollero punire in sè il non proprio delitto, punire l'innocenza e commettere omicidio e biasimò Lucrezia, che entrava in contradizione con sè stessa, perchè, non avendo consentito all'adulterio, nondimeno si punì, e si punì più gravemente dell'adultero stesso, il quale fu soltanto scacciato dalla patria, laddove ella perdette la vita. E la radice della contradizione ripose non già nella « pudicitiae charitas », ma nella « pudoris infirmitas » (2), perchè Lucrezia si vergognò della turpitudine commessa sopra di lei benchè non con lei, e, « romana mulier, laudis avida nimium », orgogliosamente temè che si credesse che ciò che aveva sofferto per violenza, vilmente, tollerasse pur di continuare a vivere.

Questo biasimo era dato non secondo la pura e schietta coscienza morale, ma secondo un particolare ideale, che era quello cristiano, e perciò secondo una particolare legislazione, che consentiva giudizi legali ma non propriamente morali. Lucrezia veniva condannata in nome di una legge che non era la sua, quella dell'umile sottomettersi al volere divino, obbedire ai precetti della religione e salvarsi l'anima: ella che, dopo l'onta sofferta, già si sentiva morta, nulla restando alla donna « amissa pudicitia », e che voleva salvare non l'anima, ma bene i valori stessi dell'anima, la muliebre castità, l'intransigenza che preclude i pretesti e i sofismi dall'impudicizia, la libertà dei suoi concittadini contro la tirannica prepotenza. Dante cristiano non avrebbe potuto disconvenire che Lucrezia si fece ingiusta contro sè giusta, e che le sarebbe toccato di stare nel girono dei suicidi; ma Dante, anima grande, che sentiva il sublime « dolore di Lucrezia », volle collocarla con gli altri spiriti magnanimi, che non godono il beneficio della fede cristiana, nel limbo (3). La contradizione, che sorgeva in questa parte, non era di Lucrezia, ma dell'etica cristiana, costretta a condannare ammirando, e a chiamare « splendidi vizi » le virtù che uscivano dal suo quadro.

Come è logico, si deve, in questa considerazione morale, stare all'ipotesi, e non è permesso cangiare il carattere di Lucrezia (4) quale lo ri-

(1) *Shakespeare, a critical study of his mind* (London, Kegan, s. a.), pp. 49-50.

(2) *De civitate Dei*, I, I, c. 19.

(3) *Inf.*, IV, 128; cfr. *Par.*, VI, 41.

(4) « ... l'epico nome di Lucrezia, ideale italico »: CARDUCCI, *Opere*, XII, 71.

trae la leggenda, l'epopea, il racconto di Livio. Si potrebbe (se la critica e l'indagine storica qui seriamente potessero) ritrovare sotto la tradizione leggendaria una Lucrezia che non fu restia a Sesto Tarquinio, e che si diè la morte per ragioni meno sublimi: come tentò un tedesco filologo Klenze, il quale sostenne che ella, riconosciuta rea di adulterio dal consiglio e giudizio dei suoi congiunti, si uccise di sua mano per sottrarsi al castigo esemplare che la legge familiare le infliggeva (1). Congettura campata in aria, ma certo meno stravagante di quelle di altri filologi deliranti, che pur la pretendono a storici, i quali gravemente affermano che Lucrezia, come Clelia e Virginia, è figura che « si riconnette con la statua di Venere Cloacina, posta nel Foro », e che, per di più, presenta punti di contatto con la Tarpeia o Tarquinia del colle Tarpeo, e che alcuni tratti della sua leggenda « stanno in relazione con le fasi della luna e coi rapporti che queste hanno col corso del sole »! (2). Come che sia, sant'Agostino anche lui accennò a sostituire inavvedutamente la Lucrezia epica con una povera donnetta, della cui parola si dubita e che viene sottoposta a diffidente disamina. « O forse — dice — ella si condusse come si condusse, perchè era « non insons », ma « male sibi conscia? ». « Quid si enim (quod ipsa tantummodo nosse poterat), quamvis iuveni violenter inruenti, etiam sua libidine inlecta consensit, idque in se puniens ita doluit ut morte putaret expiandum? ».

L'obiezione agostiniana seguì ad aver forza, e il calvinista Teodoro Beza, dopo avere in un epigramma approvato Lucrezia:

Pollutum est corpus, mihi mens vero integra mansit.  
Et non ex isto corpore casta fugis?

ne scrisse un altro: *In Lucretiam*, in cui rinnovò quell'antico dilemma:

Si fuit ille tibi, Lucretia, gratus adulter,  
immerito ex merita praemia morte petis.  
Sin potius casto vis est allata pudori,  
quis furor alterius crimine velle mori?  
Frustra igitur laudem captas, Lucretia, namque  
vel scelerata cadis, vel furiosa ruis (3).

Ma una diversa obiezione fu mossa da altri moralisti: a stretto rigore etico, Lucrezia non avrebbe dovuto, anzichè cedere a Sesto che la minacciava d'infamarla, lasciarsi ammazzare, fiera nella sua disdegnosa virtù, chiusa nell'incontaminata coscienza, incurante della calunnia che colui avrebbe potuto gettare sul suo nome? Il non averlo fatto non è forse

(1) Di quest'interpretazione del Klenze fa menzione lo SCHWEGLER, *Römische Geschichte* (Tübingen, 1867, I, 804).

(2) E. PAIS, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* (Roma, 1913), I, 539, 549, 551.

(3) THEODORI BEZAE VEZELII, *Poemata varia*, anno MDXCVII: v. p. 215.

prova che la buona opinione presso la gente le stava a cuore più della incontaminata castità?

All'obiezione rispose un umanista italiano, il Casanova, adducendo che, col serbarsi alla vendetta, Lucrezia provvide non solo alla sua fama ma alla salute della patria:

Dicite, quum melius cadere ante Lucretia posset,  
cur potius voluit post scelus illa mori?  
Crimine se absolvit manus illa, habitura coactae  
ultorem, et patriae depositura iugum.  
Quam bene contempto sacrat sua pectora ferro,  
dum pariter famae consulit et patriae! (1).

Senonchè l'obiezione fu riproposta due secoli dopo, nel 1716, nel sonetto che Giambattista Zappi compose, prendendo occasione da un quadro di Lucrezia romana, dipinto da suo suocero, Carlo Maratti:

« Invan resisti: un saldo core e fido  
tu vanti in vano; e sia pur ghiaccio o smalto,  
renditi alle mie voglie, o qui t'uccido! »,  
disse Tarquinio colla spada in alto.

« Nè solo te, ma te col servo ancido,  
e poi dirò che in amoroso assalto  
ambo vi colsi ». Alzò la donna un grido:  
« Giove! ». Ma non udia Giove dall'alto.

Ella, dopo il fatale aspro periglio,  
che fè? Si uccise, e nel suo sangue involta,  
spirò, ma con improvvido consiglio.

Rendersi al fallo e poi morir non basta;  
pria morir che peccare: incauta e stolta,  
ebbe in pregio il parer, non l'esser casta.

Anche lo Zappi poi tornò sul primo giudizio, e, con un altro sonetto, scusò Lucrezia:

Che far potea la sventurata e sola  
moglie di Collatino in tal periglio?  
Pianse, pregò; ma in vano ogni parola  
sparse, in vano il bel pianto uscì dal ciglio.

Come a colomba su cui pende artiglio,  
pendeale il ferro in su l'eburnea gola;  
senza soccorso, oh Dio, senza consiglio  
che far potea la sventurata e sola?

Morir, lo so, più che peccar dovea;<sup>1</sup>  
ma, quando il ferro del suo sangue intrise,  
qual colpa in sè la bella donna avea?

Peccò Tarquinio, e il fallo ei sol commise  
in lei, ma non con ella: ella fu rea  
allora sol che un'innocente uccise.

(1) MARCI ANTONII CASANOVAE, *Heroica*, ed. F. Volpicella (Neap., 1867),

Dove, per altro, rimane sempre saldo il biasimo, nella formola stessa datane da sant'Agostino.

Ma la consorte dello Zappi, la bella Faustina Maratti, che, ancora nubile, aveva suscitato grande ammirazione in Roma e in tutta Italia perchè, assalita da un gentiluomo che tentava di farle violenza, si era difesa gagliardamente respingendo l'aggressore e riportando ferite nella lotta per il suo onore (1), mise da banda tutte coteste dispute, ed esaltò colei che con la sua morte donò la libertà alla patria:

Poichè narrò la mal sofferta offesa  
 Lucrezia al fido stuol che avea d'intorno,  
 e col suo sangue di bell'ira accesa  
 lavò la non sua colpa e il proprio scorno;  
 sorse Vendetta, e nella gran contesa  
 fuggò i superbi dal regal soggiorno,  
 e il giorno, o Roma, di sì bell'impresa  
 fu di tua servitù l'ultimo giorno.  
 Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate;  
 ma più si denno alla feminea gonna  
 per la grand'opra inusitata e nuova:  
 chè il ferro, acquistator di libertate,  
 fu la prima a snudar l'inclita donna  
 col farne in sè la memorabil prova (2).

Senonchè a tutte coteste sottigliezze di moralisti, ora partigiani e ora sfaccendati, Lucrezia, la Lucrezia epica, avrebbe risposto come quella dello Shakespeare a sè medesima, dopochè, dibattuto il pro e il contro del proprio caso, seguì senz'altro l'impeto rettilineo della sua anima grande:

Out, idle words, servants to shallow fools!  
 Unprofitable sounds, weak arbitrators!  
 Busy yourselves in skill-contending schools;  
 Debate where leisure serves with dull debaters;  
 To trembling clients be your mediators:  
 For me, I force not argument a straw,  
 Since that my case is past the help of law!

B. C.

---

(1) Della Faustina Maratti e del ratto di lei, tentato nel 1703 da uno Sforza Cesarini, e anche dei sonetti da noi riferiti, discorse L. MORANDI, *Lucrezia romana in Arcadia* (nella *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1888, pp. 585-604).

(2) Questi sonetti si leggono nelle *Rime* dello Zappi e di altri Arcadi (ed. di Venezia, 1772).